

Dio si ricorda e si prende cura della nostra vita e della nostra morte*

Caro don Fabrizio,
cari sacerdoti e fedeli,

guardando alle spoglie mortali di tuo padre Roberto, siamo posti di fronte al mistero della vita e della morte, ed a ciò che sopraggiunge dopo la morte. Nel suo silenzio, egli ci riporta all'essenziale e ci invita a interrogarci nuovamente sul senso e il destino dell'esistenza. Percepriamo il nascondimento dell'origine da cui siamo stati generati e avvertiamo l'ineluttabilità della morte.

Il sapiente ci invita a ponderare la realtà e a considerare che «per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire» (Qo 3, 1-2). Dobbiamo imparare la sapienza del tempo che non è solo sapienza della vita, ma è anche sapienza della morte. Nascere, vivere e morire sintetizzano l'intero percorso dell'esistenza. Si tratta di eventi universali, esperienze di ogni vivente ricche di simboli, significati, ritualità. Ogni cultura si è posta interrogativi di fronte il mistero della vita e della morte, e ha tentato di dare risposte difficili.

Parlo di mistero, non di enigma. Quest'ultimo lascia insoddisfatta la domanda, mentre il mistero e apertura a un senso più grande. Comprendiamo così che la vita e la morte non sono nella nostra disponibilità, il momento iniziale e quello supremo dell'allontanamento appartengono ad altri. Ed anche la separazione fra nascere e morire non indica due poli opposti che si escludono. Nascere e morire entrano nell'universo simbolico non come due fenomeni estranei, bensì come dimensioni interconnesse: la nascita è già esperienza di morte e il morire segna l'inizio del ri-nascere. Il travaglio di nascita e quello di morte sono realtà analoghe, cambia solo la direzione ed il confine; nel primo caso, il confine è l'utero e la direzione è la vita terrestre, nel secondo è il corpo a fare da confine e l'incognita funge da via.

La nostra realtà, fatta di carne, sperimenta continuamente la paura. Ci sporgiamo sull'abisso. Siamo afferrati dalla vertigine, da un terreno fragile e franoso. Ma Dio sceglie proprio la debolezza e la fragilità dell'uomo per manifestarsi. Nella nostra crisi si nasconde la sua presenza, un'epifania segreta. La sua rivelazione passa proprio attraverso il disincanto e la crisi della sapienza umana, sempre vicina alla frontiera del silenzio e della negazione. Così tra curve ed anse, tra rettilinee e salite aspre e discese scoscese, tappe forzate e soste programmate scopriamo che non è mai la stessa acqua che scorre nel fiume. I mistici affermano che il "nulla" porta al "tutto", che se non ci fosse il "mistero" non ci sarebbe la "rivelazione", se non ci fosse il "deserto" non ci sarebbe l'oasi.

Sotto questo profilo anche la morte del nostro fratello Roberto diventa una rivelazione. Nel clima di questa pandemia che sembra non darci tregua, la sua morte è il segno più evidente che siamo ancora sotto questa minaccia. Torniamo a ripensare al limite, a farne esperienza e forse anche ad accettarlo. Siamo colpiti in questi giorni dalla considerazione che i nostri cari colpiti dal Covid 19 muoiono lontano da noi nelle silenziose stanze della rianimazione.

Nella morte di tuo padre, caro don Fabrizio, la tua famiglia ha fatto la dolorosa esperienza che "si nasce e si muore soli". Ma non in solitudine! Il vostro amore non ha cessato di stargli vicino e di abbracciarlo sia pure da lontano e con la forza dell'affetto e del trasporto del cuore. Tuo padre ha continuato ad abitare nel vostro cuore, pur se non nella vostra casa. L'amore non conosce la distanza e la separazione. Anche quando lo spazio è invalicabile, l'amore scavalca ogni ostacolo e raggiunge l'amato ovunque egli si trovi.

E così avete continuato ad aspettarlo, avete sperato che facesse nuovamente ritorno a casa e nel frattempo avete fatto memoria della sua persona e della sua esistenza. Come famiglia, avete

* *Omelia* nella Messa esequiale di Roberto Gallo, padre di don Fabrizio, Chiesa san Giovanni Bosco, Ugento 11 settembre 2021.

continuato a ricordare che la sua vita è stata caratterizzata da quelle virtù umane che rendono l'uomo speciale davanti a Dio e davanti ai suoi simili: il lavoro, gli affetti familiari, le relazioni sociali, la vita di fede e di comunità. Ciò è comune a molte persone. Ma per te e per tuoi famigliari, anche la realtà quotidiana della sua vita risplende di una luce incomparabile. Un riflesso di quella luce raggiunge anche noi e si presenta come un messaggio vivente. Tuo padre Roberto è passato dalla vita alla morte senza che sia stato possibile comprendere bene le cause. Così il mistero si è infittito ed è diventato più oscuro e indicibile.

Ora sappiamo bene il motivo per il quale egli è passato dalla morte alla vita. L'apostolo Paolo, infatti, scrive: «Se quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (*Rm 5,10*). La vita cristiana che tuo padre ha vissuto non è passata invano. I sacramenti, la vita di fede e di preghiera, la partecipazione alla liturgia hanno trasformato la sua persona. La sua immersione nel mistero della morte di Cristo ha fatto fiorire la vita e ha fatto rinascere la speranza. Ora la risurrezione di Cristo gli dona la gloria e la beatitudine eterna.

La Messa esequiale diventa così non solo una preghiera per il defunto, ma anche la ripresa del colloquio che si svolge nel profondo della nostra anima. È possibile anche a noi riannodare il filo di un dialogo con Dio che forse si era interrotto. E se si è disposti ad abbandonare ogni distrazione e a fissare lo sguardo sulle cose ultime, quelle che non passano, lasciandosi fasciare dalla speranza che non delude (cfr. *Rm 5,5*) si spalanca un nuovo orizzonte, una nuova promessa di bene.

Di fronte all'estrema fragilità manifestata dalla morte di tuo padre ci chiediamo con il salmista: «Che cosa è mai l'uomo perché te ne ricordi (*zakar*), il figlio dell'uomo perché te ne curi (*paqad*)?» (*Sal 8,5*). Anche noi, insieme al salmista siamo presi da un senso di stupore e di meraviglia al pensiero che Dio possa interessarsi a ciascuno di noi, di noi poveri mortali, somiglianti al fiore del campo, che al mattino germoglia e la sera è falciato e dissecca (cfr. *Sal 89,6*). Come può, dunque, l'Onnipotente perdere il suo tempo a considerare ciò che è effimero e caduco? Come può avere a cuore e prendersi cura di ciò che è solo un soffio, una rugiada che al primo spuntare del sole scompare e si dilegua?

Con l'esperienza e la sapienza umana, il salmista, e noi con lui, sappiamo che la nostra vita scorre tra il nascere, il vivere e il morire. Siamo caduchi, come ogni altra cosa che vive sulla terra. Come le piante e gli animali, anche la nostra vita è impastata di inconsistenza e liquidità. Fruiamo sotto i nostri stessi occhi. Eppure sentiamo che Dio, dopo averci creato, non ci abbandona al nostro destino, ma compie due atti meravigliosi: *si ricorda e si prende cura*. *Zakar e paqad* sono la sua divina occupazione, il suo lavoro, il suo desiderio di vita, la nostra salvezza.

Dio si ricorda di noi, ama ciascuno come se fosse unico, lo ama fino allo spreco. Gli uomini possono dimenticarsi di noi, delle nostre necessità o degli impegni che si sono presi nei nostri confronti. Dio, però, non dimentica mai nessuno. Si ricorda di tutti, singolarmente. Conosce perfettamente ogni cosa della nostra vita ed è pronto ad agire per il nostro bene, e a operare potentemente in nostro favore. Il suo amore è più forte di quello di una madre. «Può forse una donna dimenticarsi del suo bambino, smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere? Anche se una madre si dimenticasse, io non mi dimenticherò te. Ecco, ti ho scolpito sulle palme delle mie mani; le tue mura mi stanno sempre davanti agli occhi» (*Is 49, 15-16*). Questa è la buona notizia: Dio non dimentica nessuno e tutti conserva nel suo cuore. Conosce ogni lacrima versata e ogni notte passata in solitudine. Si ricorda soprattutto della nostra umiliazione (cfr. *Sal 136,23*) e della nostra morte.

Non solo ricorda, ma anche si prende cura di noi. È meraviglioso lasciarci assicurare, avvolgere e proteggere da questa parola del Signore. Il salmista evoca un'immagine che ci comunica con immediatezza l'amore materno, protettivo e rassicurante, che Dio ha per noi. Come la chiocchia (cfr. *Mt 23, 37*) copre i suoi pulcini con le sue penne e li protegge sotto le sue ali (cfr. *Sal 91, 4*), così

il Signore ci raccoglie sotto la sua grazia per custodirci come figli e figlie da Lui amati. Il Signore è il nostro rifugio, il nostro riposo e la nostra consolazione. Presso di lui troviamo conforto, sostegno e calore.

In Cristo, la poesia di questo salmo si fa carne e sangue perché egli si dona all'umanità fino a morire per essa. «Venite a me, - egli grida- voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11, 28-30). Questa parola scesa sul silenzio che sta per coprire la vita del nostro fratello Roberto, placa ogni affanno e ogni fatica, mostra la strada, manifesta il senso del vivere e del morire, rivelando lo straripamento della solitudine: cioè la presenza di Dio. Anche la solitudine della morte trabocca di pienezza di vita. «Non moriamo – afferma sant'Atanasio - come destinati alla condanna, ma come destinati ad essere svegliati dai morti. Noi aspettiamo la risurrezione universale, che sarà operata, a suo tempo, da Dio autore e benefattore dell'uomo»¹.

Ed ora che l'ultimo nemico, la morte, ha attraversato totalmente il corpo del nostro fratello Roberto, possiamo dire con il salmista: «L'hai fatto poco meno di un angelo, di gloria e di onore lo hai coronato» (Sal 8,6). Ecco l'ultimo destino del nostro fratello Roberto: l'orientamento della sua vita e della sua morte, preludio e anticipazione della nostra morte.

¹ Atanasio, *Discorso sull'incarnazione del Verbo*, 10.